

13.

b) *L'exordium ex abrupto* della *I Catilinaria* di Cicerone

Riportiamo l'inizio della *I Catilinaria*, pronunciata da Cicerone davanti al senato riunito nel tempio di Giove Statore, alla fine del 63 a.C. È l'esordio dell'*oratio loculenta* di cui riferisce Sallustio nel capitolo 31. Il confronto tra le due versioni dello stesso avvenimento consente, da un lato di cogliere meglio il clima di grande tensione dell'assemblea, agitata e inquieta per il precipitare della situazione politica ed eccitata dalla presenza di Catilina; dall'altro lato, consente di confrontare due stili antitetici: quello ciceroniano, armonioso e fluido, ampio e regolare, tutto teso alla ricerca di simmetria, e quello sallustiano, fondato sull'*inconcinnitas*, sull'uso di antitesi, asimmetrie, *variationes* di costruito.

[1] *Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Quam diu etiam furor iste tuus nos eludet? Quem ad finem sese effrenata iactabit audacia? Nihilne te nocturnum praesidium Palati, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora voltusque moverunt? Patere tua consilia non sentis, constrictam iam horum omnium scientia teneri coniurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consili ceperis quem nostrum ignorare arbitraris?*

[2] *O tempora, o mores! Senatus haec intellegit, consul videt; hic tamen vivit. Vivit? Immo vero etiam in senatum venit, fit publici consili particeps, notat et designat oculis ad caedem unum quemque nostrum. Nos autem fortes viri satis facere rei publicae videmur, si istius furorem ac tela vitamus. Ad mortem te, Catilina, duci iussu consulis iam pridem oportebat, in te conferri pestem quam tu in nos omnis iam diu machinaris.*

Fino a quando, Catilina, continuerai ad abusare della nostra pazienza? Per quanto tempo ancora il tuo folle comportamento si farà beffe di noi? Fino a che punto si scatenerà

questa tua temerità che non conosce freno? Non ti fanno nessuna impressione né il reparto armato che di notte presidia il Palatino, né le pattuglie che svolgono servizio di ronda in città, né l'ansiosa preoccupazione del popolo, né il concorde accorrere di tutti i buoni cittadini, né questa sede ben fortificata per la seduta del senato, né l'espressione del volto dei presenti? Non t'accorgi che le tue trame sono palesi? Non vedi che la tua congiura, conosciuta com'è da tutti i presenti, è ormai tenuta strettamente sotto controllo? Chi di noi, a tuo avviso, ignora cos'hai fatto la notte scorsa e quella precedente, dove sei stato, chi hai convocato, che decisione hai presa? Che tempi! Che costumi! E il senato comprende bene tutto ciò, il console lo vede: eppure costui è ancora in vita. In vita? Ma non basta! Si presenta perfino in senato, partecipa alle deliberazioni di stato e con lo sguardo indica, destinandolo alla morte, ognuno di noi. Noi invece, da uomini pieni di coraggio quali siamo, riteniamo di compiere il nostro dovere verso la patria sol che riusciamo a scansare le armi della follia di costui! È a morte, Catilina, che già da tempo si sarebbe dovuto condurti per ordine del console; è contro di te che si sarebbe dovuto rivolgere quel colpo mortale che tu già da un pezzo vai macchinando contro tutti noi.

(Traduzione Bellardi)

È questo il più celebre esempio di *exordium ex abrupto* dell'oratoria latina, nel quale Cicerone investe subito Catilina con terribile eloquenza, manifestando stupore e sdegno per l'audacia che egli dimostra nel presentarsi in senato, mentre si stanno deliberando provvedimenti contro i suoi scellerati disegni.

Il ricorso ai procedimenti dello stile «patetico», propri dell'*exordium* – che qui, più che altrove, risponde alla funzione del muovere – sono stati acutamente messi in luce da A. Serafini, del quale riportiamo le osservazioni relative al monoblocco: *Quousque ... hic tamen vivit*: «Si osservi innanzi tutto il nihil che, sei volte ripetuto sempre ad inizio di frase (figura di anafora), accompagna in mirabile crescendo la dolorosa ed irosa stupefazione dello

scrittore nell'osservare che Catilina è indifferente a cose che invece lo dovrebbero impressionare. Le uguali terminazioni, a chiusa di frase, di *egeris*, *fuoris*, *convocaveris*, *ceperis* (figura di omoioleuto), cioè la cadenzata ripresa di finali omofone simmetricamente disposte ottiene l'effetto di mettere in rilievo i fatti, quasi di imprimerli per virtù del ritmo. Inoltre, la serie delle interrogazioni conferisce straordinaria veemenza: esse poi sboccano nell'esclamazione (divenuta celebre): *O tempora, o mores!*, cui segue un periodo trimembre, fatto tutto di vigorose e lapidarie affermazioni.

Insomma il brano è un magnifico esempio dell'*oratio numerosa* ciceroniana, del suo svolgersi ritmico: musicalità che non è però fine a se stessa, solo atta ad accarezzare le orecchie dell'uditore (*ad voluptatem aurium*, come direbbe Cicerone), ma accompagna la forza e l'evidenza».

Il confronto col capitolo 31 del *Bellum Catilinae* evidenzia due universi stilistici opposti. Sallustio rinnega la fluidità ciceroniana, al modernismo e alla disinvolta duttilità del frasario dell'arpinate contrappone l'arcaismo e la predilezione per gli *obsoleta verba*. Alla *concinnitas* ciceroniana oppone l'ellissi, la *variatio*, un modo rotto, spezzato, quasi convulso di costruire il periodo, il gusto per i contrasti netti e preziosisticamente ricercati.